

Maria di Francia, IL PURGATORIO DI SAN PATRIZIO, a cura di Giosuè Lachin, pp. 379, € 19,30, Carocci, Roma 2003

Nel lungo cammino verso la stabilizzazione, nella teologia e nella credenza comune cristiane, di un luogo nell'aldilà intermedio fra paradiso e inferno, dove le anime destinate alla beatitudine avrebbero sostato per purificarsi prima di salire alla gloria del cielo, il secolo XII rappresenta il periodo della "nascita del purgatorio" (come recitava il titolo di un noto libro di Jacques Le Goff). È infatti in questo secolo – prima della sistemazione scolastica e della successiva diffusione nella pastorale della Chiesa – che visioni e riflessioni dei primi secoli cristiani e narrazioni monastiche, spesso intrecciate al folklore settentrionale, in particolare irlandese, portano gradualmente alla definizione di un *locus purgatorius*, un "luogo di purificazione", posto sulla superficie terrestre o nelle sue immediate profondità. In questo ambito un importante testo

latino fu il cosiddetto *Tractatus de Purgatorio sancti Patricii*, che collegava il santo evangelizzatore dell'Irlanda (vissuto verosimilmente nel sec. V) alla presenza, per volere divino, di una fossa di purificazione e di accesso alla visione delle pene e delle gioie dell'altro mondo; partendo da questo luogo, il cavaliere Owein aveva compiuto con successo il viaggio oltremondano e il racconto che ne era scaturito era poi stato raccolto nel *Tractatus* stesso. La traduzione (nel senso medievale di questa operazione) del *Tractatus* in francese, per opera della poetessa Maria, rappresenta la prima diffusione di questa storia fuori dagli ambienti strettamente ecclesiastici. Maria – che lavora probabilmente verso la fine del secolo ed è legata alle corti dei Plantageneti – è una scrittrice di valore (autrice di altre due opere giunte fino a noi, anch'esse in qualche modo traduzioni: le *Fables*, da Fedro, e i *Lais*, dal folklore bretone), e l'intenzione culturale e la cura letteraria del suo lavoro si inseriscono bene nel quadro cul-

turalmente ricco di quell'ambiente e di quella famiglia.

WALTER MELIGA

LA NOBILE LEZIONE. LA NOBLA LEIÇON. POEMETTO MEDIEVALE VALDESE, introd. di Carlo Papini, trad. di Luciana Borghi Cedrini, pp. 109, € 9, Claudiana, Torino 2003

La *Nobla leiçon* è il più noto di otto poemetti valdesi che fra la fine del secolo XIV e i primi anni del XV sono stati composti o redatti in forma scritta per raccogliere la dottrina dei primi valdesi e costituire una sorta di "biblioteca" dei barba, i predicatori itineranti della nuova fede. L'edizione è accompagnata da un'ampia introduzione di Carlo Papini (studioso e storico del valdismo medievale) e da un'attenta e fedele nuova traduzione in italiano. La prima consente al lettore di farsi un'idea abbastanza precisa del contesto storico e dei contenuti dottrinali del movimento valdese e fornisce un

buon avviamento alla lettura del poemetto. Qualche difetto di informazione riguarda la veste linguistica della *Nobla leiçon*, scritta nella variante alpina dell'occitanico (diffusa sui due versanti delle Alpi Cozie, in territorio francese e italiano), sulla quale da tempo vi sono studi importanti, e anche nelle note al testo si sarebbe preferito che al contenuto dottrinale e ai riscontri biblici fossero più spesso affiancate spiegazioni di carattere storico e culturale (ma in questo caso si tratta di un ovvio adeguamento alla collana che ospita l'edizione e al pubblico – i credenti valdesi – al quale è diretta). La traduzione italiana permette inoltre, anche a chi non legge l'antica lingua d'oc, di comprendere bene il testo e di farsi un'idea precisa dei suoi contenuti. L'edizione è quindi nel complesso un buon strumento, anche – ma direi soprattutto – per i non valdesi, per conoscere di prima mano uno dei testi di base del valdismo e per entrare per così dire dentro alla fabbrica dei grandi movimenti religiosi medievali.

(W.M.)

PSICODRAMMA ANALITICO, a cura di Giulio Gasca, pp. 286, € 19,50, FrancoAngeli, Milano 2003

Giulio Gasca, leader di un gruppo di ricerca che ormai da venticinque anni pratica a Torino psicodramma analitico individuale, fa il punto della sua disciplina a fianco di altre tecniche di esplorazione della mente con cui ha scambiato esperienze e saperi. Al confronto fondante la specificità della sua tecnica rispetto allo psicodramma classico di Moreno, fanno seguito saggi di psicoanalisti freudiani, adleriani, junghiani, e di terapeuti sistemici, della *gestalt*, dell'analisi transazionale. Ne deriva un interessante percorso dialettico in cui le molte tecniche derivanti dalla teoria di Freud si articolano con le diverse pratiche che discendono dal lavoro di Moreno. Gasca e Luca Ostacoli, in uno dei lavori che compongono questo libro, evidenziano come l'evoluzione della teoria psicoanalitica da un orientamento intrapsichico a un modello relazionale porti con sé un possibile sbocco verso la drammatizzazione, che i due autori propongono come elemento tecnico da introdurre in psicoterapie psicoanalitiche individuali con il nome di "drammatizzazione immaginale". Si ripropone qui il tema della tecnica attiva in psicoanalisi che risale a Sandor Ferenczi, prima delfino di Freud e poi marginalizzato dal movimento psicoanalitico e solo negli ultimi anni riscoperto e apprezzato (Haynal, Borgogno) in coincidenza con il crescente interesse alla relazione di differenti scuole psicoanalitiche. Ma anche il pensiero di un altro dei grandi eretici del movimento psicoanalitico, Wilhelm Reich, finisce per confluire in questo crogiolo attraverso l'attenzione al lavoro di Roberto Speciale Bagliacca e le sue osservazioni sull'importanza del corpo in psicoanalisi. Se si tiene conto che il pensiero di Jung e quello di Adler sono presenze costitutive nello psicodramma analitico relazionale, viene da osservare come curiosamente in una tecnica che ha origini proprie ben distinte e indipendenti, per quanto Moreno abbia conosciuto e apprezzato il lavoro di Ferenczi, vengano a ricomporsi i pezzi della diaspóra del gruppo pioniere della psicoanalisi.

ANNA VIACAVA

Mark Epstein, LA CONTINUITÀ DELL'ESSERE, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Antonella Perlino, pp. 164, € 13, Ubaldini, Roma 2003

Dopo *Pensieri senza pensatore* (Ubaldini, 1996) e *Lasciarsi andare per non cadere a pezzi* (Neri Pozza, 2000), ecco il lavoro più esplicitamente autobiografico di Epstein. Qui egli narra gli incontri personali e le esperienze più o meno trasforma-

tive attraverso cui ha tessuto la sua tela con una trama fatta di ricerca nella spiritualità orientale e un ordito costituito di teoria psicoanalitica e pratica psicoterapeutica. La doppia curiosità ha spinto Epstein, fin dagli anni settanta, epoca dei suoi studi universitari compiuti ad Harvard, ad accompagnare gli studi di psicologia, psicoanalisi, *gestalt-terapie*, con la pratica di diverse forme di meditazione. Il suo percorso personale gli ha consentito di osservare come il concetto di attaccamento, fondante la filosofia buddista, grossolanamente identificato come attaccamento alle cose e all'essere, può configurarsi anche come attaccamento al non-essere, a quel che Winnicott segnalò come esperienza della rottura della necessaria "continuità dell'essere". Scopri così che il pensiero di Winnicott gli offriva le parole per dare un nome a esperienze mentali che la pratica meditativa promuoveva.

(A.V.)

STATI CAOTICI DELLA MENTE. PSICOSI, DISTURBI BORDERLINE, DISTURBI PSICOSOMATICI, DIPENDENZE, a cura di Luigi Rinaldi, pp. 350, € 27, Cortina, Milano 2003

Questo volume ha visto la luce grazie a una collaborazione in atto fra l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli e un gruppo di psicoanalisti della Società psicoanalitica italiana, che porta avanti da anni la riflessione sulle cosiddette patologie gravi. Si tratta cioè di un drappello eterogeneo di analisti, impegnati spesso su di un doppio versante: da un lato lo sviluppo di nuovi modelli di comprensione dell'esperienza psicotica (il caos cui il titolo allude), dall'altro la speranza che tale comprensione illumini la gestione operativa del trattamento, analitico come istituzionale. Pur nell'eterogeneità di cui sopra, il testo appare subito molto ricco, soprattutto di materiale clinico, a volte aneddotico, a volte eccentrico o bizzarro (ma può la psicosi configurarsi come non eccentrica o bizzarra?), orchestrato con misura dal suo curatore, secondo l'aspirazione a un "inedito pluralismo epistemico". Certo, quest'opera nasce in un momento storico in cui la psicoanalisi è una sorta di sorvegliata speciale: tradizionalmente restia a sottoporsi al vaglio delle validazioni cliniche, avversata dai simpatizzanti del riduzionismo biologico, non considerata dagli aziendalizzatori della sanità pubblica, forse, addirittura, per la massa, non più *à la page*. A questo elenco andrebbe poi ag-



giunto qualche pensiero rispetto alla matrice emotiva di questi anni, segnati dal prevalere di logiche individualiste, di disinteresse nei confronti del prossimo, dal bisogno morboso di immagine, dal culto di quest'ultima, e così via. A questo panorama, desolante ma attuale, cerca di contrapporsi la riflessione degli autori che, sia quando muovono dal caso singolo (l'uomo congelato di Salomon Resnik, i pazienti *addicted* di McDougall o la paziente che con Franco Borgogno fronteggia deprivazione e morte psichica, ad esempio), sia quando arrivano a considerare le condizioni caotiche (e malate, vien da aggiungere) dell'istituzione curante (Barale, Correale, De Sanctis, Ferruta), utilizzano strumenti e modi dell'

elaborazione psicoanalitica più attuale e fungente. Piace ancora ricordare altri "pezzi", in apparenza più teorici, come la riflessione da più prospettive sul concetto di regressione (Conrotto, Arrigoni Scortecci, Petri e Rinaldi), oppure i lavori di Hautmann e Berti Ceroni relativi al rapporto corpo-mente: somatizzazione, contatto con il corpo, il corpo dell'analista. O ancora il testo di De Masi, che sonda il concetto di inconscio nella psicosi, quello di Racalbutto che ha per oggetto il *limite*. Per ultimo occorre considerare lo scritto di Thanopolos, che recupera alcuni dimenticati contributi lacaniani, e quello di Boccanegra, Magrini e Milella sulla insostituibile funzione supportiva del gruppo nei confronti del terapeuta alle prese con la psicosi. Purtroppo, la psichiatria italiana non ha potuto beneficiare appieno del contributo di tre grandi psichiatri e psicoanalisti del ventesimo secolo: Eugenio Gaddini, Franco Fornari e Dario De Martis, tutti e tre mancati nel pieno di una maturità ancora produttiva. Volumi come questo testimoniano quanto le loro esperienze non siano cadute nel vuoto.

PIERLUIGI POLITI

Paul Bercherie, LA METAPSICOLOGIA DI FREUD. STORIA E STRUTTURA, trad. dal francese di Irene Santori, pp. 324, € 21, Einaudi, Torino 2003

"Sono stato molto ardito, misurando le mie armi tanto con il suo amico Wernicke (...) non senza dare un colpo anche al troneggiante idolo di Meynert": un Freud battagliero – in piena identificazione, si direbbe, con Annibale, l'eroe prescelto –, ben conscio dei suoi mezzi, quello che, trentacinquenne, in una lettera a Fliess, lancia il guanto di sfida a due mostri sa-

cri della neurologia dell'epoca. Le "armi", poi, sono la monografia sulle afasie, e l'attacco è diretto alla teoria classica delle localizzazioni cerebrali, che domina in campo neurologico e traspare sul piano anatomico l'analisi associazionista. Dopo la "neurofisiologia immaginaria" del *Progetto*, Freud affida a un'altra lettera all'amico berlinese (è il febbraio del 1896, a un lustro quindi dalle *Aphasien*) il nuovo termine, "metapsicologia", e si avvia a una nuova conquista: abbandona il tentativo di costruire una neuropsicologia, di tradurre cioè il testo ancora criptico dei processi psichici in un linguaggio neuronale. Con la metapsicologia, al contrario, il materialismo militante freudiano non cessa di rappresentarsi, come orizzonte ultimo della nuova scienza, un ambito mecano-fisico di spiegazione, per ora inattingibile, ma intanto si applica alla definizione di un modello che dia conto dei fenomeni che oltrepassano la soglia della coscienza, "un primo modello psicoanalitico, e non psicologico dello psichismo": suo nucleo fondamentale è la teoria del processo primario, cioè del tipo di funzionamento che è proprio del sistema inconscio dell'apparato psichico. La parte più viva del libro è da un lato nei capitoli iniziali, che ospitano le premesse del discorso freudiano, ricostruiscono cioè la clinica psicopatologica della fine dell'Ottocento, dall'altro nelle *appendici* (comunque una parte cospicua dell'opera), dedicate alle derivazioni dai quattro modelli metapsicologici, che Bercherie individua negli scritti di Freud, delle principali correnti, "ortodosse" ed "eterodosse", della psicoanalisi odierna. Così, il lacanismo e la psicologia dell'Io si porrebbero, a seconda dell'angolatura da cui guardano al funzionamento psichico, più dalla parte dell'inconscio o più da quella dell'Io; l'ultraortodosso (e "integralista", ma non nella versione post) kleinismo e altri "marginali" (si fa per dire, visto che l'autore colloca in questa schiera, tra gli altri, Winnicott, Balint, Kohut, Searles...) rispettivamente dalla parte del Super-Io e della realtà (oggettuale). Pregio di questo volume è di offrire una nuova occasione per quel ritorno alle origini che rappresenta un'insostituibile via d'accesso e di comprensione del metodo freudiano, non riservata pertanto solo a chi inclina a interessi di tipo storico. Di fatto, solo attraverso una lettura delle teorie psicoanalitiche che proceda sulla linea diacronica della loro costruzione progressiva si può evitare l'errore di "scambiare l'impalcatura per la costruzione", di ipostatizzare concetti che di per sé hanno uno statuto di "rappresentazioni ausiliarie". Della lucidità di cui dà prova Bercherie su questo punto in ogni riga del testo bisogna essergli grati.

GIUSEPPE CIVITARESE